

il cataclisma apocalittico, il gelo finale.

- *Che malinconia!* – mormora Jeannette che tace da gran tempo, appoggiata ai balaustri e guarda lontano.

- *Malinconia? Perché?* – chiedo io, curioso di quel cervello.

- *Perché non so. Tutto questo è veramente bello, più grande e più stupefacente di quanto mi sarei pensato: e tutto questo mi fa malinconia. Penso che si invecchia... che si muore. Sono una sciocca. Sono fatta così...*

Io la guardo sbigottito. Ma non è la prima volta che la sento filosofare cupamente. Nulla mi stupisce e mi commuove quanto il pessimismo delle anime incolte. Non è dunque la letteratura quella che corrode gli spiriti; Jeannette non ha letto i filosofi demolitori e ripete: - A che scopo? S'invecchia... si muore...

Essa non pensa certo di ricordarmi col suo atteggiamento un'altra donna: la Melanconia, di Alberto Durero.

C'è fra la piccola crestaia che m'accompagna e la donna del pittore di Norimberga un'analogia che mi fa sorridere e che mi piace, come tutte le cose stridule.

La Melanconia, vestita di corazza, ha le ali simboliche, e le chiome sparse, coronate di lauro. Medita, perplessa, dinanzi all'opera dell'uomo con la gota sorretta dal pugno; intorno sono gli strumenti maggiori delle conquiste umane: gli ordigni delle arti e delle scienze, dalla clessidra alla bussola, dalla bilancia alle seste; e alle spalle della donna pensosa si stende una lontananza di acque e si vedono le città e i porti e i navigli, tutti i prodigi che l'uomo ha ideati e compiuti

col macigno, col legno, col metallo. E la donna ripete: Cui bono? Melanconia!

Jeannette non porta corazze, non è alata – oimè! – e non laureata; ha le chiome raccolte in un casco aderente che le scende sui sopraccigli. Ma anch'essa sorregge la gota col pugno ed ha intorno gli strumenti delle opere umane ed alle spalle uno scenario meraviglioso d'acque e di rive, sulle quali s'adunano gli esempi più alti di quanto l'uomo ha compiuto sulla faccia della terra.

E anch'essa, la piccola dama d'oggi, ha negli occhi l'infinita tristezza dell'angelo quattrocentesco: Cui bono?

- A che scopo?... S'invecchia... si muore!

Torino, febbraio 1911

¹ Vergiliato: L'ufficio proprio di Vergilio, il quale fu conduttore di Dante (Passerini, Vocabolario Dannunziano) [nota dell'autore].

DE AMICIS RACCONTA TORINO

“ La città vista dal tram

[...] Osservando dalla finestra sulla piazza dello Statuto, già bianca di neve [...] i passeggeri salivano con le spalle bianche, la neve pioveva fittissima contro i finestrini; di dentro si vedevano a traverso i vetri bagnati e il velo dei fiocchi le case e la gente così in confuso da non raccapezzare più, di tratto in tratto, in che parte di Torino si fosse; e lo strepito dei cavalli che puntavano le zampe e sdruciolavano sul ciottolato, incitati dal vocio continuo dei cocchieri, il frastuono di fischi, di grida, di frustate, di scampanellate, di scalpitii, di squilli di corno, che raddoppiava ai crocicchi dove le linee si tagliavano, le traversate delle vaste piazze candide dove altre grandi macchie oscure di carrozzoni si avvicinavano e fuggivano, era per me quasi uno spettacolo nuovo, che mi ricordava certi diletti acuti che dà alla fanciullezza l'inverno. [...]

➤ Edmondo de Amicis, *La carrozza di tutti*, Fratelli Treves, Milano 1899 (riedizione a cura di S. Cerrato e A. Grosso, Aracne, Roma 2011, per l'Associazione Torinese Tram Storici).

“ Le neviccate di Cuore

La prima nevicata. 10 dicembre, sabato. Addio passeggiate a Rivoli. Ecco la bella amica dei ragazzi! Ecco la prima neve! Fin da ieri sera vien giù a fiocchi fitti e larghi come fiori di gelsomino. Era un piacere questa mattina alla scuola vederla venire contro le vetrate e ammontarsi sui davanzali; anche il maestro guardava e si fregava le mani, e tutti eran contenti pensando a fare alle palle, e al ghiaccio che verrà dopo, e al focolino di casa. Non c'era che Stardi che non ci badasse, tutto assorto nella lezione, coi pugni stretti alle tempie. Che bellezza, che festa fu all'uscita! Tutti a scavallar per la strada, gridando e sbracciando, e a pigliar manate di neve e a zampettarci dentro come cagnolini nell'acqua. I parenti che aspettavan fuori avevano gli ombrelli bianchi, la guardia civica aveva l'elmetto bianco, tutti i nostri zaini in pochi momenti furon bianchi. Tutti parevan fuor di sé dall'allegrezza, perfino Precossi, il figliuolo del fabbro, quello pallidino che non ride mai, e Robetti, quello che salvò il bimbo dall'omnibus, poverino, che saltellava con le sue stampelle. Il calabrese, che non aveva mai toccato neve, se ne fece una pallottola e si mise a mangiarla come una pesca; Crossi, il figliuolo dell'erbevandola,

se n'empiò lo zaino; e il muratorino ci fece scoppiar da ridere, quando mio padre lo invitò a venir domani a casa nostra: egli aveva la bocca piena di neve, e non osando né sputarla né mandarla giù, stava lì ingozzato a guardarci, e non rispondeva. Anche le maestre uscivan dalla scuola di corsa, ridendo; anche la mia maestra di prima superiore, poveretta, correva a traverso al nevischio, riparandosi il viso col suo velo verde, e tossiva. E intanto centinaia di ragazze della sezione vicina passavano strillando e galoppando su quel tappeto candido, e i maestri e i bidelli e la guardia gridavano: – A casa! A casa! – ingoiando fiocchi di neve e imbiancandosi i baffi e la barba. Ma anch'essi ridevano di quella baldoria di scolari che festeggiavan l'inverno...

- Voi festeggiate l'inverno... Ma ci son dei ragazzi che non hanno né panni, né scarpe, né fuoco. Ce ne son migliaia i quali scendono ai villaggi, con un lungo cammino, portando nelle mani sanguinanti dai geloni un pezzo di legno per riscaldare la scuola. Ci sono centinaia di scuole quasi sepolte fra la neve, nude e tetre come spelonche, dove i ragazzi soffocano dal fumo o battono i denti dal freddo, guardando con terrore i fiocchi bianchi che scendono senza fine, che s'ammucchiano senza posa sulle loro capanne lontane, minacciate dalle valanghe. Voi festeggiate l'inverno, ragazzi. Pensate alle migliaia di creature a cui l'inverno porta la miseria e la morte. Tuo padre. [...]

“ **Una palla di neve.** 16 dicembre, venerdì. E sempre nevica, nevica. Segui un brutto caso, questa mattina, con la neve, all'uscir dalla scuola. Un branco di ragazzi, appena sboccati sul Corso, si misero a tirar palle, con quella neve acquosa, che fa le palle sode e pesanti come pietre. Molta gente passava sul marciapiedi. Un signore gridò: – Smettete, monelli! – e proprio in quel punto si udì un grido acuto dall'altra parte della strada, e si vide un vecchio che aveva perduto il cappello e barcollava, coprendosi il viso con le mani, e accanto a lui un ragazzo che gridava: – Aiuto! Aiuto! – Subito accorse gente da ogni parte. Era stato colpito da una palla in un occhio. Tutti i ragazzi si sbarandarono fuggendo come saette. [...]

➤ Edmondo de Amicis, *Cuore*, Fratelli Treves, Milano 1886